

Destinazione Suez: quale genere di lavoro?*

Abstract

Intorno agli scavi del canale di Suez, avviati in territorio egiziano-ottomano nel 1859, si crearono nel tempo varie opportunità di impiego in campi professionali al di là del lavoro di cantiere strettamente definito. Sulla base di fonti spesso laconiche, provenienti da archivi diplomatici come dalla stampa dell'epoca, mi concentro sul mondo del lavoro femminile per ricostruire alcune delle interazioni tra lavoratrici e lavoratori di provenienza disparata. Dopo aver illustrato le possibilità di impiego che le immigrate potevano trovare nell'Egitto ottocentesco in generale, discuto le circostanze specifiche in cui la forza lavoro si imbatté presso i cantieri del canale di Suez e alcune delle norme di genere che ne incanalarono gli sforzi. Sullo sfondo, rimane una società costruita e sostenuta da migranti il cui lavoro quotidiano portava a incontri e frizioni. L'Egitto della seconda metà dell'Ottocento non era luogo di armoniosa coesistenza tra comunità diverse, né era uno spazio dove gruppi ermeticamente chiusi coltivavano istituzioni autonome e lealtà distinte. Le comunità migranti lungo l'istmo di Suez non erano né fluidamente inserite nel contesto circostante né inevitabilmente isolate da esso. Al contempo, non erano internamente omogenee o compatte. La sfera dell'impiego femminile e le dinamiche di genere illuminano come lavoratrici e lavoratori interagissero tra di loro, lavorassero fianco a fianco, o subissero le reciproche azioni in un contesto di lavoro vario e fluido. È importante definire cosa si intenda esattamente con cosmopolitismo, svelare quali disuguaglianze esso sottende e rivelarne il carattere potenzialmente intermittente e disomogeneo.

Keywords

Egitto, Donne, Genere, Lavoro, Cosmopolitismo

* L'autrice desidera ringraziare i revisori anonimi per i loro suggerimenti e specificare che le traduzioni dall'originale sono sua responsabilità.

This article is distributed in Open Access under the Creative Commons CC-BY 4.0 Licence

(c) Author(s)

DOI:<https://doi.org/10.23810/AEOXXVIII202413>

When citing this article please include its DOI with a resolving link

Introduzione

Negli anni Sessanta del XIX secolo, l'Egitto poteva colpire alcuni come il luogo di ritrovo di “tutte le nazioni del globo”. Secondo osservatori del tempo, sembrava vi si tenesse una “bizzarra riunione di coloni dai diversi comportamenti e costumi accomunati dal desiderio di arricchirsi e dal profondo disprezzo per le istituzioni del paese” (Sacré e Outrebon 1865: 70–1). Se all'inizio del secolo relativamente pochi residenti stranieri vivevano in Egitto, il loro numero crebbe in seguito al boom del cotone degli anni Sessanta e continuò a crescere fino a toccare nel 1907 le circa 140.000 unità (Toledano 1998: 254). Nonostante la loro importanza per le storie convergenti di Egitto, Maghreb, Mashreq, impero ottomano ed Europa sia meridionale che continentale, relativamente poco si sa di queste decine di migliaia di persone, molte delle quali di umile condizione sociale. Una percentuale significativa degli immigrati che si stabilirono in Nord Africa, Egitto, e nel Levante nel XIX e inizio XX secolo proveniva da diverse regioni europee o isole mediterranee. Un disomogeneo sviluppo economico nonostante il capitalismo in forte espansione, così come gli sconvolgimenti politici, lo squilibrio demografico e il degrado ambientale figuravano tra le ragioni principali per allontanarsi dai luoghi natii. Ma a cercare rifugio a sud del Mediterraneo furono anche renitenti alla leva, principalmente contadini non disposti a prestare servizio nell'esercito, banditi e individui in fuga dalla polizia, da obblighi famigliari, o debiti (Clancy-Smith 2002; si veda anche Montalbano 2023).

La diversità etnica, religiosa, e linguistica risultante da tali movimenti migratori ha spinto sia la letteratura accademica che la memorialistica a creare e ad alimentare il mito del passato cosmopolita dell'Egitto moderno. Spesso la nozione di “cosmopolitismo” serve ad etichettare frettolosamente una società che si suppone multiculturale o a esprimere un anelito verso il travalicamento dei confini nazionali (Huber e Jansen 2021: 39). Tuttavia, le circostanze effettive della convivenza di comunità diverse rimangono dibattute: era l'Egitto di fine Ottocento e inizio Novecento luogo di residenza forzata di gruppi essenzialmente diversi ed ermeticamente chiusi, i cui membri coltivavano istituzioni autonome e distinti sentimenti di appartenenza? Oppure era l'Egitto luogo di coesistenza tra comunità senza attriti, andato perduto con il nazionalismo egiziano, lo scoppio della Prima guerra mondiale e in modo ancora più definitivo la creazione dello stato di Israele e l'ascesa al potere di Gamal Abdel Nasser nel 1952-1954?

Nella ricerca di un equilibrio tra questi due estremi, bisogna innanzitutto riconoscere che l'insistenza sul cosmopolitismo egiziano è stata selettiva: ha

riguardato soprattutto Alessandria, a tutt'oggi descritta come “città orientale fiacca e ammaliante”, fulcro di nostalgia mista a disgusto (Cremisi 2016), nonostante numerosi studi abbiano da tempo svelato le fondamenta orientaliste di tali costruzioni (Halim 2013; Hanley 2012; Starr 2009). Inoltre, l'enfasi sul cosmopolitismo egiziano e alessandrino ha interessato le élites sociali ed economiche e ignorato la componente egiziana della popolazione (Fahmy 2004; Hanley 2008; Santilli 2011). Infine, ha sminuito le disuguaglianze e le gerarchie all'interno degli stessi gruppi stranieri (Verlato 2022: 200) e il ruolo storico del conflitto e della competizione tra le stesse (Dalachanis 2022: 314).

Le donne e gli uomini che immigrarono in Egitto sono rimasti in gran parte invisibili fino a tempi recenti. Innanzitutto, la storia degli spostamenti attraverso il Mediterraneo è stata oscurata dalla persistenza del paradigma transatlantico: se due terzi dei sessanta milioni di europei emigrati tra il 1820 e il 1920 scelsero come meta gli Stati Uniti, quel movimento migratorio non deve costituire l'unico modello di mobilità ottocentesca (Gabaccia e Iacovetta 2002: 5). Inoltre, la storia moderna del Medio Oriente ha prestato più attenzione a funzionari stranieri di alto rango o noti viaggiatori di passaggio rispetto a coloro che non facevano parte delle élites. Scarsa considerazione si è registrata anche verso i luoghi di approdo e residenza di questi ultimi, le città portuali mediterranee “culturalmente promiscue, popolate da comunità multireligiose e poliglote segnate da identità indeterminate e alleanze proteiformi” (Clancy-Smith 2011: 13). Studi recenti hanno finalmente proposto un ripensamento delle città portuali ottomane nel Mediterraneo orientale proprio all'insegna di tale promiscuità (Fuhrmann 2020). Tuttavia, si continua a diagnosticare nella storiografia delle migrazioni mediterranee la stessa miopia rispetto alle questioni di genere che ha afflitto altre discipline (Hammerton 2009: 156).

La migrazione femminile non è stata storicamente guidata dalle stesse determinanti di quella maschile: quanto di peculiare vi è nella migrazione delle donne merita di essere esplorato separatamente per ottenere una comprensione più completa della mobilità in generale (DeLaet 1999: 2). È quindi necessario illustrare le specifiche modalità migratorie delle donne, ma anche adottare un'ottica di genere per esaminare le interazioni tra donne e uomini in contesto migratorio; per spiegare se e come i movimenti di donne e uomini fossero collegati; per studiare la distribuzione di potere in ambito migratorio (adattato da Scott 1986: 1055, 1067). Potremmo chiederci non solo come le aspettative e le strategie di migrazione di donne e uomini fossero diverse, ma anche come leggi, confini, e opportunità di impiego definissero e sostenessero ideali

normativi di femminilità e mascolinità (Green 2012: 785). Un ulteriore trattamento andrebbe riservato alle bambine e ai bambini nati in contesti migratori o essi stessi migranti, capaci di interrogare le categorie solo apparentemente stabili solitamente impiegate nella storiografia delle migrazioni (Fratantuono e Carminati 2024).

Ma raccontare i migranti significa imbattersi in problemi di perdite, scarse testimonianze, filtri e traduzioni (si veda Rioli 2021). Di quelli che cercarono di spostarsi senza i necessari documenti, la mancanza di incartamenti ne incarna il successo; rimangono invece negli archivi le tracce di falliti attraversamenti spesso spogliate da testimonianze personali. Inoltre, la più parte dei migranti ottocenteschi era analfabeta e parlava una miriade di dialetti non riducibili alla già vasta gamma delle lingue mediterranee. Ricostruire le orme delle donne migranti pone un'ulteriore sfida: spesso venivano registrate sotto i nomi degli uomini loro parenti con i quali si accompagnavano (Clancy-Smith 2010: 38). Le informazioni sulle occupazioni considerate vergognose, inoltre, sono scarse a causa dello stigma ad esse associato. Questo articolo si prefigge quindi di ricombinare i “frammenti di vite e drammi di cui abbiamo solo scorci ma che fungono da testimonianza del lavoro fuggitivo del genere” e di vagliare quella che Antoinette Burton ritiene “la presenza altrettanto evanescente delle donne” come soggetti storici (Burton 2010: vii).

Le mie ricerche in diversi archivi egiziani, britannici, francesi e italiani hanno rivelato che tale presenza femminile può al contrario rivelarsi prepotente, ma ne hanno tuttavia confermato la frammentarietà. In questo contributo, sulla base di fonti spesso laconiche provenienti da archivi diplomatici italiani e francesi, stampa dell'epoca apparsa in Francia e in Egitto, e archivi religiosi e di organizzazioni, mi concentro sul mondo del lavoro femminile per ricostruire alcune delle interazioni tra lavoratrici e lavoratori di provenienza diversa. Dopo aver illustrato le possibilità di impiego che le donne potevano trovare nell'Egitto ottocentesco in generale, passo a discutere le circostanze specifiche in cui la forza lavoro si imbatté presso i cantieri del canale di Suez e le norme di genere che ne incanalarono gli sforzi. Sullo sfondo, rimane una società costruita e sostenuta da migranti il cui lavoro quotidiano portava a incontri e frizioni.

Il travaglio delle donne

Le opzioni professionali per le donne migranti nell'Egitto del XIX secolo differivano da un luogo all'altro, il che in parte spiega perché alcune decides-

sero di spostarsi frequentemente. Cambiava, tra l'altro il costo della vita: se un chilo di pane a Port Said costava quaranta centesimi e l'affitto di una camera dai venti ai 25 franchi al mese, si sborsavano dai quaranta ai sessanta centesimi per un chilo di pane ad Alessandria e dai 25 ai trenta franchi al mese per una "miserabile camera in quartieri bassi". Al Cairo, un chilo di ordinario ma saporito "pane greco, di farina di Trieste mischiata con l'egiziana" costava circa cinquanta centesimi per salire a 62 nella variante più fina. Una camera vuota con "cucina miserabile" costava trenta lire.¹

A Port Said, le donne migranti avevano poche opzioni a parte il lavoro da cameriera, prostituta, lavandaia, stiratrice o domestica presso una famiglia. Quelle che si trovavano al Cairo avevano simili prospettive limitate come lavandaie, stiratrici, e domestiche ma potevano almeno contare sul fatto che tali opportunità risultassero essere più prontamente disponibili rispetto all'istmo di Suez. Ad Alessandria, invece, sembra che le migranti dalla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento potessero facilmente trovare impiego come cuoche, cameriere o balie (nutrici) e fossero ben pagate (Carminati 2023: 187–88). Cuoche, cameriere, balie, maestre: questi i lavori che sembra tenessero impegnate le donne austro-ungariche immigrate in Egitto (i due terzi provenivano da Gorizia, Trieste, Lubiana; le altre dalle province di Carinzia, Graz, Austria superiore e inferiore, e Istria; solo poche arrivavano da altri paesi e province della "Monarchia") e ospitate dall'Asilo "Francesco Giuseppe" di Alessandria, fondato nel 1898 per fornire alle neoarrivate assistenza sanitaria, protezione, aiuto, e occasioni di socializzazione condite da una forte dose di paternalismo classista (Biancani 2019: 704–5; 716, n. 67). Mentre il salario mensile a Vienna era di dieci fiorini e a Trieste di otto, in Egitto era compreso tra i venti e i quaranta fiorini (Però e Vascotto 2011: 165). Dopo l'inaugurazione del Canale di Suez nel 1869 e l'apertura delle nuove rotte negli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento tra Trieste, Alessandria e successivamente Port Said, la prospettiva di realizzare guadagni elevati in breve tempo era diventata concreta e allettante. Ad Alessandria, "quello che normalmente guadagna una donna di servizio," sottolinea il resoconto dell'Asilo nel 1899, "ascende a circa sessanta franchi mensili, mercede questa che certamente non può essere paragonata coi tenui salari che vengono pagati in generale alle domestiche in patria".²

Secondo le cifre ufficiali, nel 1901 c'erano in Egitto 2.683 donne straniere impiegate come domestiche: prevalevano largamente le donne greche (1.134), seguite dalle austriache (604) e dalle italiane (508). Molto meno numerose nel settore figuravano le donne francesi (198) e britanniche (135).³ Le domestiche

straniere assunte da famiglie benestanti in Egitto guadagnavano “molto di più” dei lavoratori domestici indigeni, ma vi era una forte differenziazione tra le stesse straniere. Verso la fine degli anni Ottanta dell’Ottocento, per esempio, una “serva europea” ad Alessandria guadagnava dalle trenta alle quaranta lire al mese; una cameriera dalle cinquanta alle sessanta; una balia arrivava a guadagnare dalle cinquanta alle sessanta. Le balie calabresi e le cuoche friulane o meridionali ad Alessandria erano particolarmente ricercate e guadagnavano dalle settanta alle cento lire, arrivando a una paga addirittura doppia rispetto alla prima categoria menzionata.⁴

Ma tali salari comportavano inestimabili sacrifici. Le domestiche, cuoche e balie provenienti dall’estero avevano spesso lasciato figli e coniugi nei paesi di origine. Tra loro, possiamo ricordare le donne dai dintorni di Gorizia e dalla zona di Vipacco (vicino all’attuale confine italo-sloveno): sembra che in Egitto ve ne fossero 2.000 nel 1875 e 3.200 nel 1882 (Biancani 2019; Però e Vascotto 2011: 165–66). Possiamo anche annoverare le centinaia di donne tra i migranti che lasciarono la marchigiana Ripatransone, così come Force, Montalto, e San Benedetto del Tronto tra gli altri, per diventare balie da latte in Egitto (Gobbi 2011: 12). Verso il 1881, si registrò anche la partenza di più di mille donne da poco spose dalla provincia calabrese di Catanzaro (Tiriolo, Gimigliano, S. Pietro Apostolo, Cicala, Miglierina, Marcellinara), dove lasciarono i “compiacenti mariti, i quali si confortavano dell’assenza nel vedere il bagliore insolito di qualche sterlina”, e figli neonati per recarsi in Egitto “col seno turgido e riboccante di latte e di vita” per andare a nutrire “i figli delle anemiche inglesi stabilitesi nel paese dei Faraoni”.⁵

Le donne che risiedevano presso i datori di lavoro erano particolarmente vulnerabili (Fuchs e Moch 1990: 1019) ed esposte all’accusa di avere scarsa fibra morale. Le lavoratrici domestiche, trattate alla stregua di facili prede di seduzione, subivano il sospetto di nascondere gravidanze illegittime e persino l’accusa di essere propense ad abbandonare o uccidere la prole.⁶ Le balie migranti, in particolare, venivano considerate esposte a una duplice minaccia: sfruttare impropriamente il dono della maternità e virare verso la prostituzione (Corti 1990: 226–27). Anche le governanti, presenze femminili prive di legami coniugali e potenziali portatrici di costumi morali occidentali, venivano percepite come minacciose per l’istituzione familiare (Petzen 2002: 75). È difficile stabilire se tali stereotipi catturassero almeno in parte una realtà di relazioni sessuali volontarie o imposte. La domestica presso la casa del macellaio greco Apostolos Raftopoulos a Port Said, ad esempio, una suddita italiana identifi-

cata come Marie Dominique, venne insultata in quanto meretrice quando due signore urlarono che la casa di Raftopoulos era un bordello. Si può presumere che le diffamatrici si sentissero incoraggiate dal pettegolezzo secondo il quale Marie Dominique e Raftopoulos vivessero sotto lo stesso tetto come amanti.⁷ La nozione di meretricio poteva applicarsi a qualsiasi rapporto sessuale extraconiugale indipendentemente dal fatto vi fosse uno scambio di denaro, beni o favori (Lombroso et al. 2004: 270). Poteva anche riferirsi a comportamenti femminili non convenzionali. Per le donne migranti nell'Egitto di fine Ottocento, infatti, il mantenimento della rispettabilità fungeva da meccanismo disciplinare e rappresentava un ulteriore strumento di controllo (Booth 2013: 354). Sia genere che classe determinavano i confini della rispettabilità: per le donne di ceto superiore la rispettabilità implicava isolamento, mentre per quelle di classe inferiore comportava un tipo di supervisione basata sulla comunità (Kozma 2011: xxii).

Le stesse fonti consolari e altri osservatori del tempo in Egitto mistificavano lo status lavorativo e sociale delle immigrate dichiarando che, all'interno della categoria delle lavoratrici domestiche, molte in realtà si prostituivano.⁸ Che le donne a servizio fossero il bersaglio di barzellette raffiguranti domestiche lascive, disoneste ed esuberanti che turbavano la vita casalinga è testimoniato in quotidiani in lingua italiana pubblicati al Cairo. In uno di questi aneddoti, una padrona di casa avvertiva la cameriera, appena licenziata, che avrebbe scritto "ladra, gelosa e impertinente" sulla sua licenza da lavoratrice. Ma la serva allontanata si vendicava incalzando la gelosia dell'interlocutrice: "puoi anche scrivere 'disobbediente' perché una volta avrei dovuto baciare tuo marito e non l'ho fatto".⁹ Un'altra scena solo apparentemente spiritosa catturava uno scambio tra marito e moglie alludendo alla libidine e alla disonestà delle donne di servizio: "Lei: Ecco, un altro corsetto è scomparso dal mio armadio. Temo, mio caro, che la nostra serva indossi i miei corsetti. / Lui: come era [il corsetto]? Lei: Bianco, ma difficilissimo da slacciare. / Lui (distratto): Allora è lei, lo indossava ieri mattina".¹⁰

Si può solo ipotizzare che queste espressioni di scherno crudele, oltre ad altre difficoltà imposte dalla convivenza con i datori di lavoro, possano aver spinto la diciottenne Perdika Moisaka, domestica presso una famiglia greca nel quartiere di Moharrem Bey ad Alessandria, a suicidarsi con un colpo di pistola alla testa, sola nella sua stanza, un caldo giorno del luglio del 1900.¹¹

Il mondo della prostituzione offriva in effetti possibilità di impiego e di interazione, anche se definirne le modalità e il volume rimane impresa velleitaria.

L'intensificarsi dei traffici marittimi tra i porti mediterranei e l'Egitto espanse infatti il raggio di azione di reclutatori, corrieri, reclute, e gestori di bordelli (Biancani 2015a e 2015b; 2018; Kozma 2017; Schettini 2019). Gustave Flaubert, che tra il 1849 e il 1851 girò l'Egitto e il resto del Medio Oriente inseguendo un'ossessione per l'oriente come luogo di piacere sessuale precluso in Europa (Said 1978: 190), racconta delle sue avventure erotiche in un bordello del Cairo con una donna nota come "la triestina". La descrive come "una donna piccola, bionda, rossa in viso", che sostiene di essere (verbatim) "un poco matta, Signor" e sembra essere estremamente impaurita dalla polizia (Steegmuller 1972: 39–40). Da un lato, il fatto che parlasse italiano (nonché arabo anche se forse elementare) non è indizio sufficiente della sua provenienza geografica: nell'Egitto dell'epoca tale idioma era sulla bocca degli arabi, nei bazar del Cairo e di Alessandria, nonché tra i lavoratori delle draghe affaccendati nel canale di Suez (Regaldi 1870: 76). D'altro canto, sembra prudente escludere che "la triestina" fosse una donna "turca" come affermato dallo studioso Ehud Toledano (1998: 238) forse basandosi su un quadro di mobilità ottocentesca che non prende in considerazione uno scenario mediterraneo più ampio. Ipotizzare che questa donna venisse effettivamente dal porto adriatico diventa ancora più interessante se si considera come lavorasse nello stesso postribolo a fianco di almeno altre tre donne di nazionalità imprecisata (Steegmuller 1972: 39–40).

Secondo un documento prodotto dal Comitato di Milano contro la Tratta delle Bianche nel 1903, "belle contadine" lasciavano le regioni meridionali della penisola italiana e specialmente la Sicilia, sposate da reclutatori, e spedite verso Alessandria nonché Tunisi, Algeri, e Costantina.¹² Fonti dell'epoca identificavano i responsabili del traffico umano e dell'avviamento alla prostituzione in donne, per lo più ebreo polacche (anche se la componente ebraica potrebbe essere stata inferiore a quanto declamato, come nota Kozma 2017: 35), che viaggiavano tra Napoli e Trieste e reclutavano "ragazze povere" che portavano in Egitto "per metterle sulla via della perdizione".¹³ Altre fonti identificavano invece i colpevoli in alcuni lenoni con sede ad Alessandria e al Cairo, che intrattenevano un "turpe mercato" tra i porti italiani ed egiziani di donne che solo temporaneamente prendevano servizio presso famiglie europee, dalle quali erano molto richieste. Molti di questi ruffiani dissimulavano il loro vero impiego e viaggiavano avanti e indietro con regolari passaporti e accompagnati da donne che facevano passare come loro parenti, il che precludeva ai consoli di esercitare un effettivo controllo.¹⁴ Ma se alcune donne in Egitto lavorarono stabilmente come prostitute o tenutarie di bordelli, altre vi trovarono impiego

solo temporaneo (Carminati 2021b). Nell'ottobre del 1869, per esempio, una migrante italiana di nome Emilia subì un'aggressione per mano di guardie egiziane (*cawas*), forse ubriache, assoldate da una tenutaria a Ismailia, nell'istmo di Suez. Il solo documento che di Emilia tratta, rinvenuto nelle carte relative all'agenzia consolare francese di quella città, non rivela quale fu il destino della donna dopo l'attacco brutale. Ma testimonia che Emilia, dopo essere stata in passato sedotta da un uomo disonesto, esser stata condotta a un postribolo dallo stesso, e dopo avervi subito maltrattamenti e sfruttamento da parte della mezzana, ne era scappata. Aveva poi trovato impiego come cameriera nel bar di Joseph César, che di lavoro faceva sia il gestore del bar che il falegname al servizio di Borel e Lavalley, azienda appaltatrice di lavori per conto della compagnia responsabile dello scavo del canale di Suez.¹⁵

Destinazione Suez

L'istmo di Suez nella seconda metà dell'Ottocento emerse come una regione di forte immigrazione. Vi arrivarono persone provenienti da altre aree dell'Egitto come da luoghi al di là dei confini di questa provincia ottomana. Gran parte della storiografia che si è occupata della regione ha enfatizzato il ruolo dei non egiziani e in particolare il peso degli investitori, dei diplomatici, o degli ingegneri che contribuirono sostanzialmente al progetto e alla riuscita del canale ma che non ne furono i realizzatori unici o ultimi. I lavoratori provenienti dal resto dell'Egitto, dell'impero ottomano, o da quell'area che possiamo grossolanamente indicare come “Europa” sono stati ignorati o relegati ai margini, mentre si è privilegiata una narrativa trionfalistica incentrata sul progresso tecnologico e sulla modernità urbana (Carminati 2021b e 2021c).

I lavori per lo scavo del Canale di Suez iniziarono nell'aprile del 1859 in seguito alla stipulazione di accordi tra il regnante egiziano dell'epoca Sa'id e la “Compagnia universale del canale marittimo di Suez”, fondata nel 1858 dal diplomatico francese Ferdinand de Lesseps. Nel gennaio del 1862, dopo una fase di sovrapposizione tra diversi schemi di reclutamento dei lavoratori, il governo egiziano stabilì ufficialmente che migliaia di egiziani sarebbero stati coinvolti in un sistema di lavoro forzato—anche detto *corvée*—sui cantieri del Canale di Suez. Nel 1864, tale sistema giunse a termine (Carminati 2024). Era questo un evento circostanziato perché l'Egitto avrebbe vissuto la fine vera e propria dell'istituzione del lavoro forzato più di due decenni più tardi e solo in alcuni ambiti di lavoro: la sorveglianza sui banchi del Nilo nei periodi di piena, ad esempio, continuò a dipendere dalla *corvée* (Owen 1981: 222; Tignor 1966:

122). Il sistema di lavoro forzato sui cantieri del canale quindi non durò molto, ma rimase in vigore abbastanza a lungo da sortire effetti sulla composizione della popolazione locale. Portò infatti migliaia di egiziani dal resto dell'Egitto in questa porzione di terra, dove tanti finirono per stabilirsi. Inoltre, la fine del lavoro forzato nel 1864 spiega perché la Compagnia del canale di Suez non poté più fare affidamento su migliaia di lavoratori praticamente a zero costo e dovette intensificare gli sforzi per reclutarne di nuovi sia in loco, che in altre province ottomane come la Siria, che all'estero (Carminati 2023: 43–59).

Attrarre lavoratori verso l'istmo di Suez non si rivelò però impresa semplice. Osservatori del tempo descrivevano questa regione come inospitale e insopportabilmente calda, al punto che il sole avrebbe potuto cuocere un uovo e disinfestare una camicia dalle pulci se fosse stata stesa sulla sabbia (Erckmann e Chatrian 1877: 2). Nonostante ciò, le nuove opportunità lavorative sui cantieri iniziarono ad attrarre diversi individui, allettati anche dal passaparola che sembra si fosse diffuso in Europa alimentando i sogni di chi pensava che in Egitto si potessero fare soldi facili.¹⁶ Fonti ufficiali della Compagnia del canale di Suez si prodigarono per fornire un'immagine positiva dell'andamento dei lavori: “I lavoratori scavano la sabbia lungo il tracciato. I muratori costruiscono case. Falegnami e tagliatori di pietra e altri perseguono il loro lavoro con energia. *Le donne lavano il loro bucato*. Qui tutto assomiglia ad un alveare, dove ognuno esegue il proprio compito”.¹⁷ Può essere che testimonianze rassicuranti sulle buone condizioni di lavoro e su lavoratori soddisfatti riuscissero a rasserenare i critici e gli investitori. Ma che queste dichiarazioni si trovino in archivi o in pubblicazioni dell'epoca non significa che i lavoratori stessi fossero di simile avviso. Passare mesi o addirittura anni sui cantieri non garantiva la sicurezza economica che molti migranti anelavano. Alcuni di questi si ritrovarono con molto poco in mano, come dimostrato dai documenti prodotti dopo la loro morte prematura spesso accidentale o per malattie contratte viste le dure condizioni di vita quotidiana. Gli scarsi possedimenti dei deceduti venivano messi all'asta, riducendo la loro esistenza alla manciata di oggetti malridotti pervenuti nelle loro tasche (Carminati 2023: 83–84).

I burocrati al servizio della Compagnia riconoscevano la presenza di donne sui cantieri dell'istmo ma ne circoscrivevano il ruolo. Descrivevano le migranti principalmente come mogli anziché donne o lavoratrici. Fonti vicine alla Compagnia insistevano sul fatto che il fondatore stesso, il succitato De Lesseps, avesse favorito lo stabilirsi in questi luoghi delle mogli e delle famiglie di lavoratori reclutati altrove. Certamente alcune donne presenti sull'istmo di Suez

erano mogli, come Jusepha Rubena, che nel luglio 1863 risiedeva col marito muratore Raphael Sciva in una tenda a Ismailia nonostante fosse gravemente affetta da dissenteria. Di lei, sappiamo che, nel giro di un giorno, fortunatamente la salute andò migliorando ma che, al contempo, dovette continuare a risiedere accampata: l'ingegnere della Compagnia, in qualità di autorità locale, non ritenne necessario soddisfare la richiesta da parte del medico della Compagnia che alla donna venisse assegnata sistemazione alternativa.¹⁸ Tale divergenza suggerisce che all'interno della Compagnia stessa ci fossero differenti approcci circa il trattamento di donne e famiglie. Ma generalmente emerge una specifica visione della presenza femminile, che relegava le donne al ruolo di dipendenti. Enfatizzare l'esistenza di mogli tra i lavoratori del canale serviva a dimostrare che la Compagnia aveva a cuore il proprio personale e ne garantiva la stabilità e il benessere. Ma al di là della narrativa ufficiale, non tutte le donne sull'istmo erano sposate, accasate, o stabilmente impiegate. Nonostante le ambizioni della Compagnia fossero quelle di incoraggiare gli ideali della domesticità e di promuovere la stabilità della forza lavoro, non tutte le donne migranti a Suez si prestarono a diventare l'incarnazione della vita domestica. Capitava che mogli e mariti si separassero all'arrivo in Egitto o a Suez. Inoltre, si registrò la presenza di vedove che decisero di rimanere dopo la morte del congiunto e cogliere opportunità in loco (Carminati 2023: 106–11).

Il movimento di popolazione verso gli scavi di Suez creò nel tempo varie opportunità di impiego in campi professionali diversi, ben al di là del lavoro di cantiere strettamente definito. Le donne straniere vi trovarono impiego come domestiche, lavandaie, prostitute. Altre lavorarono nello spettacolo, come le figlie nubili di Rosa Calamita, che negoziò il contratto di impiego delle due ragazze in un *café-chantant* di Ismailia: da settembre a novembre 1869, mese in cui il canale sarebbe stato inaugurato ufficialmente, una figlia avrebbe cantato e l'altra suonato per ben sei giorni alla settimana. Le immigrate gestivano anche attività commerciali. Dirigevano osterie o postriboli. Erano negozianti, affittavano proprietà, o prestavano denaro. Come le loro controparti maschili, le donne rimanevano invischiate in controversie con affittuari e debitori. Ad esempio, l'archivio rivela come intorno al 1869 una donna austriaca indigente reclamasse l'intercessione consolare per il saldo di un debito di 272 franchi; come un'altra, chiamata Antonia Campi, decidesse di trattenerne il baule del suo debitore per vitto e alloggio non pagati. Quando una donna proprietaria di una casa a Ismailia affittò il suo stabile perché venisse adibito a birrificio, chiese alle autorità consolari di riparare i danni imprevisti causati da tale attività. Il

fatto che tale richiesta non andasse a buon fine non scalfisce la forza di tale iniziativa. A differenza della Campi, che apportò una croce al documento a suo nome, la proprietaria dell'immobile di Ismailia sapeva scrivere anche se con mano incerta. Il testo da lei firmato riproduce parole e parti del discorso parlato, catturando una presenza e un senso di urgenza che emergono prepotentemente tra le righe (Carminati 2023: 21, 48, 94, 98). Come sostenuto dalla storica Arlette Farge, queste sono preziose memorie uditive, prove del ruolo dell'intonazione nel discorso, preziose tracce della voce dell'autrice (Farge 2013: 59–61).

Nel 1863, il commissario municipale nonché agente consolare francese di Ismailia venne interpellato ad aggiudicare una disputa verificatasi tra un commerciante della cittadina e una lavandaia a causa di una giacca scomparsa. La risposta del commissario-agente consolare fu lapidaria: lui, come tanti altri burocrati, era al servizio della Compagnia (e dunque non della popolazione). Non aveva né il tempo né l'intenzione di dirimere tali “minuzie.”¹⁹ Ma proprio l'attenzione alla trivialità risulta cruciale per ricostruire la storia del lavoro delle donne migranti e delle loro interazioni nel contesto di arrivo. Gli uomini migranti spesso si muovevano e lavoravano in gruppo e risultavano decisamente più visibili: se il loro ruolo nella storia del canale di Suez e dell'Egitto moderno necessita di ulteriore approfondimento ciò risulta ancora più urgente per le donne, nonostante la ritrosia di alcune fonti dell'epoca. Le migranti frequentemente si spostavano da sole o in gruppi ristretti e trovavano impiego al riparo dagli sguardi, dietro le porte chiuse delle residenze private. Anche se raffigurate come mogli o prostitute, di fatto o in potenza, il ruolo delle donne straniere (come di quelle indigene) nella regione del canale di Suez, sia economico che altro, non può essere trascurato. Prestare attenzione alla vita quotidiana sull'istmo rivela come le prospettive di impiego stimolarono, a partire dal 1859, la mobilità di uomini come di donne, sposate o nubili. È soprattutto sul piano del lavoro quotidiano che si può osservare come i lavoratori dell'istmo spesso cambiassero professione e residenza e come sfruttassero tale mobilità per contrastare circostanze sfavorevoli (Carminati 2023: 113).

Conclusione

La storia della immigrazione in ambito egiziano è in larga parte ancora da scrivere, anche se alcune studiose si sono già addentrate in questo campo (Baldinetti 1997; Biancani 2018; Petricioli 2007). La storia diplomatica, politica, e intellettuale in senso tradizionale, incentrata sulle relazioni anglo-egiziane

e le élites, ha prevalso nello studio del periodo compreso tra il 1882 e il 1919 (Lockman 2002: 137). Molti storici hanno concepito l'Egitto come un paese altamente centralizzato, in cui i cambiamenti emanavano dalla capitale e dalle élites per poi discendere al resto del paese e alle masse dell'Egitto rurale (Gran 2004: 80). Gli studi sull'immigrazione verso l'Egitto moderno nella storiografia egiziana come in quella occidentale si sono focalizzati soprattutto sulle città del Cairo e di Alessandria: pochi si sono avventurati al di fuori di queste due località spesso privilegiate come siti di osservazione della storia dell'intero paese (Carminati e Gamal-Eldin 2021). Il loro ruolo politico e la densità di popolazione possono giustificarne la forza centripeta. Ciononostante, non spiegano come le città della provincia egiziana non ne abbiano semplicemente replicato il modello su piccola scala ma come abbiano seguito peculiari traiettorie storiche (Reynolds 2017: 216).

Come risulta dal trattamento dell'impiego femminile in Egitto e in particolare lungo il canale di Suez, sarebbe semplicistico ridurre le donne migranti ad un gruppo di individui inevitabilmente vulnerabili e sfruttati. Al contempo, sarebbe riduttivo presumere che le donne migranti si liberassero, una volta approdate, da restrittivi ruoli di genere loro imposti in precedenza. Influenzando sia le scelte migratorie nei paesi di origine che le circostanze dell'immigrazione nei paesi di accoglienza, infatti, i ruoli di genere continuano ad operare nelle comunità migranti (DeLaet 1999: 13–14). Con la migrazione ottocentesca attraverso il Mediterraneo, per quanto gli equilibri di genere potessero modificarsi, sembra che l'asimmetria tra i sessi spesso permanesse (Clancy-Smith 2005: 65). Rimane difficile soppesare il significato della *agency*, del successo, dell'emancipazione dei migranti in chiave di genere, soprattutto in un'epoca in cui la realizzazione personale spesso coincideva con l'abilità di donne e uomini nell'assumere ruoli convenzionali in famiglie prospere (Hammeron 2009: 165, 167). Se in alcuni casi il comportamento deviante poteva esprimere una qualche forma di resistenza alle norme sociali dominanti, in altri rappresentava un segno di privazione e disperazione (Tucker 1985: 134). In sintesi, esplorare la diversità interna nelle comunità di migranti mette a nudo le complesse negoziazioni e relazioni che si creano tra coloro che se ne ritengono membri, illustrando come l'obbedienza o la resistenza alle norme dominanti non siano le uniche opzioni disponibili (Clancy-Smith e Gouda 1998: 3).

L'Egitto della seconda metà dell'Ottocento, analogamente al centro imperiale ottomano nello stesso periodo (Fisher-Onar et al. 2018; Fossetøl 2024: 41), non era luogo di armoniosa coesistenza tra comunità disperate, né era uno spazio

dove gruppi ermeticamente chiusi coltivavano istituzioni autonome e lealtà distinte. Le comunità migranti lungo l'istmo di Suez non erano né fluidamente inserite nel contesto circostante né inevitabilmente isolate da esso. Non erano internamente omogenee o compatte. La sfera dell'impiego femminile e le dinamiche di genere illuminano come lavoratrici e lavoratori interagissero tra di loro, lavorassero fianco a fianco, o subissero le reciproche azioni in un contesto di lavoro vario e fluido. Ho cercato di fornire un quadro preliminare composto da innumerevoli variazioni individuali. Rimangono da scrivere storie più approfondite di, tra gli altri, contatto e conflitto tra specifici gruppi nazionali, dei rapporti all'interno dei gruppi stessi, della costruzione della mascolinità e femminilità in ambito migratorio.

Non si riscontra, nel passato dell'Egitto, un cosmopolitismo inteso come un assoluto travalicamento del campanilismo etnico, religioso, o linguistico di gruppi diversi trovatisi a vivere insieme. E tuttavia, sorprendentemente forse, fonti stesse dell'epoca tradiscono un fascino verso le possibilità di un mondo cosmopolita (Carminati 2021c). Come inquadrare altrimenti l'asserzione dell'addetto consolare Luigi Petrucci che, nel 1918, descrisse l'Egitto come un paese "cosmopolita" dove numerose e ricche colonie europee risiedevano ma senza mai mischiarsi con "l'elemento arabo"?²⁰ È necessario chiedersi se il funzionario consolare avesse in mente anche quei membri delle colonie non definibili come "ricchi". Ed è inoltre cruciale interrogarsi se davvero e perché gli europei si mischiassero gli uni con gli altri ma non con i loro vicini arabi. È infine importante definire cosa si intenda esattamente con cosmopolitismo, svelare quali disuguaglianze esso sottende e rivelarne il carattere potenzialmente intermittente e disomogeneo.

Lucia Carminati è Professoressa ordinaria di Storia presso l'Università di Oslo.

Note

1 - Società geografica italiana, *Memorie della società geografica italiana. Indagini sulla emigrazione italiana all'estero fatte per cura della società (1888–1889)*, vol. 4, Roma: Presso la Società geografica italiana, 1890, p. 198.

2 - Biblioteca Civica di Trieste, Asilo Francesco Giuseppe, *Resoconto. Esercizio dal 2 dicembre 1898 al 31 dicembre 1899*, Alessandria: Tipografia J. C. Lagoudakis, 1900, p. 5.

3 - Ministero degli Affari Esteri (d'ora in avanti MAE), *Emigrazione e colonie. Raccolta di rapporti dei rr. agenti diplomatici e Consolari*, II, Roma: Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice, pp. 169, 171.

- 4 - Società geografica italiana, *Memorie della società geografica italiana. Indagini sulla emigrazione italiana all'estero fatte per cura della società (1888-1889)*, vol. 4, 1890, pp. 198, 159–60.
- 5 - Scalise G., *L'emigrazione dalla Calabria, saggio di economia sociale*, 1905, pp. 10–11; *Relazione del Commissario Comm. Ascanio Branca, Deputato al Parlamento, sulla II circoscrizione (province di Potenza, Cosenza, Catanzaro e Reggio-Calabria) IX, n. I, 1883*, p. 217.
- 6 - *Gli innocenti*, “L'Imparziale”, 8–9 May 1892.
- 7 - Archives du ministère de l'Europe et des Affaires étrangères, Centre des Archives Diplomatiques de Nantes (d'ora in avanti CADN), Archives Rapatriés du Consulat de France à Port-Saïd (d'ora in avanti ARCFPS), Carton (d'ora in avanti C) 334, Broche, Ferand, Valladier, al console francese, Port Said, 24 December 1884.
- 8 - MAE, *Emigrazione e Colonie. Raccolta di rapporti dei rr. agenti diplomatici e consolari*, II: 229. Rinaldo De Sterlich, *Sugli Italiani d'Egitto; lettera aperta di Fausto [pseud.]*. Cairo, Imprimerie parisienne, J. Cèbe, 1888, pp. 28–29; Archivi nazionali egiziani, 2001-018598, *Al-Mu'ayyad*, 27–28 December 1890, translation in Dār al Wathā'iq.
- 9 - *Punto fermo...Per oggi*, “L'Imparziale”, 4 gennaio 1900.
- 10 - *Punto fermo...Per oggi*, “L'Imparziale”, 14 luglio 1900.
- 11 - *Suicidio*, “L'Imparziale”, 14 luglio 1900.
- 12 - Archivio dell'Unione femminile, Milano. Maria Rygier, *Tratta delle bianche*, “Schiave bianche. Bollettino pubblicato a cura del Comitato di Milano contro la tratta delle bianche”, agosto 1903, n. 6, p. 21.
- 13 - Archives de la Maison-Mère du Bon Pasteur, Angers, France, Annale 9: 1882-1885, madre superiora a superiora generale, Port Said, 11 aprile 1882, 19.
- 14 - MAE, *Emigrazione e Colonie. Raccolta di rapporti dei rr. agenti diplomatici e consolari*, II: 229; Rinaldo De Sterlich, *Sugli Italiani d'Egitto; lettera aperta di Fausto [pseud.]*, Cairo, Imprimerie parisienne, J. Cèbe, 1888, pp. 28–29.
- 15 - CADN, Archives Rapatriés de l'Agence Consulaire de Ismailia (d'ora in avanti ARI) , C9, Joseph César, to Geyler, Agent Consulaire de France a Ismailia, Ismailia, 5 ottobre 1869.
- 16 - *Risparmi e prestiti*, “L'Imparziale”, 21–22 aprile 1895; *Gli europei in Egitto*, “Le Bosphore égyptien”, 16 agosto 1885.
- 17 - R. H. Miles, *Variétés. Voyage d'une mer à l'autre a travers l'isthme de Suez*, “L'isthme de Suez. Journal de l'union des deux mers”, 15–21 gennaio 1867. Il corsivo esprime la mia enfasi.
- 18 - CADN, ARI, C1, Valentini, medico, della Compagnia, a Ingegnere-capo della divisione, Ismailia, 9 luglio 1863.
- 19 - CADN, ARI, C1, A. Grouaz, commerciante a Ismailia, al console generale di Francia ad Alessandria.
- 20 - Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma, Personale, Serie V, Miscellanea, B391/895, Luigi Petrucci, “La riforma delle Capitolazioni in Egitto secondo Lord Cromer”, 31 luglio 1918.

Bibliografia

- Baldinetti A. (1997), *Orientalismo e colonialismo: la ricerca di consenso in Egitto per l'impresa di Libia*, Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino
- Biancani F. (2019), *Gender, Mobility and Cosmopolitanism in a Trans-Mediterranean Perspective: Female Migration from Trieste's Littoral to Egypt, 1860–1960*, in “Gender & History,” vol. 31, n. 3, pp. 699–716
- Biancani F. (2018), *Sex Work in Colonial Egypt: Women, Modernity and the Global Economy* London, New York, I. B. Tauris
- Biancani F. (2015a), “Globalisation, Migration, and Female Labour in Cosmopolitan Egypt.” In *From Slovenia to Egypt: Aleksandrinke's Trans-Mediterranean Domestic Workers' Migration and National Imagination*, by Mirjam Milharčič Hladnik, Göttingen, VetR Unipress
- Biancani, F. (2015b), “International Migration and Sex Work in Early Twentieth-Century Cairo.” In *Global Middle East: Mobility, Materiality, and Culture in the Modern Age, 1880–1950*, a cura di Liat Kozma, Cyrus Schayegh, and Avner Wishnitzer. London: I.B. Tauris
- Booth M. (2013), *Wayward Subjects and Negotiated Disciplines: Body Politics and the Boundaries of Egyptian Nationhood*, in “International Journal of Middle East Studies”, vol. 45, n. 2, pp. 353–74
- Burton A. (2010), *Foreword: 'Small Stories' and the Promise of New Narratives*, in N. Chaudhuri, S. J. Katz, and M. E. Perry (a cura di), *Contesting Archives: Finding Women in the Sources*, Urbana IL, University of Illinois Press, pp. vii–x
- Carminati L. (2024), *Of Machines and Men: The Uneasy Synergy of Mechanization and Migrant Labor on the Suez Canal Worksites, 1859-1864*, in B. Baron e J. Culang (a cura di), *The Oxford Handbook of Modern Egypt*, Oxford, Oxford University Press, pp. 125–51
- Carminati L. (2023), *Seeking Bread and Fortune in Port Said, 1859–1906: Labor Mobility and the Making of the Suez Canal*, Oakland CA, University of California Press
- Carminati L. (2022), *An Unhappy Happy Port: Fin-De-Siècle Port Said and Its Connections and Disconnections of Water and Iron*, in “International Journal of Middle East Studies,” vol. 54, n. 4, pp. 731–39
- Carminati L. (2021a), *'Improvising and Very Humble.' Those 'Italians' Throughout Egypt That Statisticians and Historians Have Neglected*, in C. Paonessa (a cura di), *On the Margins of History. Italian Subalterns Between Emigration and Colonialism in the Italian Colony in Egypt (1861–1937)*, Louvain, Université catholique de Louvain presse
- Carminati L. (2021b), *'She Will Eat Your Shirt.' Foreign Migrant Women as Brothel Keepers in Port Said and Along the Suez Canal: Prostitution as Business and Survival, 1880-1914*, in “Journal of the History of Sexuality”, vol. 30, n. 2, pp. 161–94
- Carminati L. (2021c), *Suez: A Hollow Canal in Need of Peopling. Currents and Stoppages in the Historiography, 1859–1956*, in “History Compass”, vol. 19, no. 5, pp. 1–14
- Carminati L. e Gamal-Eldin M. (2021), *Decentering Egyptian Historiography:*

- Provincializing Geographies, Methodologies, and Sources*, in “International Journal of Middle East Studies”, vol. 53, n. 1, pp. 107–11
- Clancy-Smith J.A. (2011), *Mediterraneans: North Africa and Europe in an Age of Migration, c. 1800–1900*, Berkeley, University of California Press
- Clancy-Smith J.A. (2010), *Locating Women as Migrants in Nineteenth-Century Tunis*, in N. Chaudhuri, S. J. Katz, e M. E. Perry (a cura di), *Contesting Archives: Finding Women in the Sources*, Urbana IL, University of Illinois Press, pp. 35–55
- Clancy-Smith J.A. (2005), *Women, Gender and Migration along a Mediterranean Frontier: Pre-Colonial Tunisia, c.1815–1870*, in “Gender & History”, vol. 17, n. 1, pp. 62–92
- Clancy-Smith J.A. (2002), *Marginality and Migration: Europe’s Social Outcasts in Pre-Colonial Tunisia, 1830–81*, in E. L. Rogan (a cura di), *Outside in on the Margins of the Modern Middle East*, London-New York, I. B. Tauris, pp. 149–82
- Clancy-Smith J.A. e Gouda F. (1998), *Domesticating the Empire: Race, Gender, and Family Life in French and Dutch Colonialism*, Charlottesville VA, University Press of Virginia
- Cremisi T. (2016), *La Triomphante*, Milano, Adelphi
- Corti P. (1990), *Donne che vanno, donne che restano: emigrazione e comportamenti femminili*, in “Annali dell’Istituto Alcide Cervi”, n. 12, pp. 213–35
- Dalachanis A. (2022), *Transnational Labour in Conflict: The Italian and Greek Personnel of the Suez Canal Company and the Second World War*, in B. Curli (a cura di), *Italy and the Suez Canal, from the Mid-Nineteenth Century to the Cold War. A Mediterranean History*, Cham, Springer, pp. 313–28
- DeLaet D.L. (1999), *Introduction: The Invisibility of Women in Scholarship on International Migration*, in D.L. DeLaet e G.A. Kelson (a cura di), *Gender and Immigration*, New York, New York University Press, pp. 1–20
- Erckmann É. e Chatrian A. (1877), *Souvenirs d’un ancien chef de chantier à l’isthme de Suez*, Paris, Hetzel
- Fahmy K. (2004), *Towards a Social History of Modern Alexandria*, in A. Hirst e M. S. Silk (a cura di), *Alexandria, Real and Imagined*, Aldershot, Ashgate, pp. 281–306
- Farge A. (2013), *The Allure of the Archives*, New Haven, Yale University Press
- Fisher-Onar N. et al. (2018), *Istanbul: Living with Difference in a Global City*, New Brunswick NJ, Rutgers University Press
- Fossestøl I.A. (2024), *The Press and the Reading Public: Literary Cultures in Late Ottoman Istanbul*, tesi di dottorato, Università di Oslo
- Fratantuono E. e Carminati L. (2024), *Introduction: Children and Youth on the Move in Middle East and North African History*, in “Mashriq & Mahjar: Journal of Middle East & North African Migration Studies”, vol. 11, n. 2, pp. 1–11
- Fuchs R. G. e Moch L.P. (1990), *Pregnant, Single, and Far from Home: Migrant Women in Nineteenth-Century Paris*, in “The American Historical Review”, vol. 95, n. 4, pp. 1007–31

- Fuhrmann M. (2020), *Port Cities of the Eastern Mediterranean: Urban Culture in the Late Ottoman Empire*, Cambridge, Cambridge University Press
- Gabaccia D.R. e Iacovetta F. (2002), *Women, Gender and Transnational Lives: Italian Workers of the World*, Toronto, University of Toronto Press
- Gobbi O. (2011), *Emigrazione femminile: balie e domestiche marchigiane in Egitto fra Otto e Novecento*, in “Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell’Italia centrale”, vol. XXXIV, no. 66, pp. 7–24
- Gran P. *Upper Egypt in Modern History: A ‘Southern Question’?*, in N. S. Hopkins e R. Saad (a cura di), *Upper Egypt: Identity and Change*, Cairo, American University in Cairo Press, 2004, pp. 79–96
- Green N.L. (2012), *Changing Paradigms in Migration Studies: From Men to Women to Gender*, in “Gender & History”, vol. 24, n. 3, pp. 782–98
- Halim H. (2013), *Alexandrian Cosmopolitanism: An Archive*, Oxford, Fordham University Press
- Hammerton J.A. (2009), *Gender and Migration*, in P. Levine (a cura di), *Gender and Empire*, Oxford-New York, Oxford University Press, pp. 156–80
- Hanley W. (2012), *Cosmopolitan Cursing in Late Nineteenth-Century Alexandria*, in D. N. Maclean e S. Ahmed (a cura di), *Cosmopolitanisms in Muslim Contexts. Perspectives from the Past*, Edinburgh, Edinburgh University Press
- Hanley W. (2008), *Grieving Cosmopolitanism in Middle East Studies*, in “History Compass”, vol. 6, n. 5, pp. 1346–67
- Huber V. e Jansen J.C. (2021), *Dealing with Difference: Cosmopolitanism in the Nineteenth-Century World of Empires*, in “Humanity”, vol. 12, n. 1, pp. 39–46
- Kozma L. (2017), *Global Women, Colonial Ports: Prostitution in the Interwar Middle East*, Albany, State University of New York Press
- Kozma L. (2011), *Policing Egyptian Women: Sex, Law, and Medicine in Khedival Egypt*, Syracuse N.Y., Syracuse University Press
- Lockman Z. (2002) *Exploring the Field: Lost Voices and Emerging Practices in Egypt, 1882–1914*, in I. Gershoni, H. Erdem e U. Woköck (a cura di) *Histories of the Modern Middle East: New Directions*, Boulder, Lynne Rienner Publishers, pp. 135–54
- Lombroso C. e Ferrero G., Rafter N.H., Gibson M. (2004), *Criminal Woman, the Prostitute, and the Normal Woman*, Durham, Duke University Press
- Montalbano G. (2023), *Les italiens de Tunisie. La construction d’une communauté entre migrations, colonisations et colonialismes (1896–1918)*, Roma, Publications de l’École française de Rome
- Owen R. (1981), *The Middle East in the World Economy, 1800–1914*, London-New York, I. B. Tauris
- Però F. e Vascotto P. (2011), *Le rotte di Alexandria. Po aleksandrijskih poteh*, Trieste, EUT
- Petricioli M. (2007), *Oltre il mito: l’Egitto degli italiani (1917–1947)*, Milano, Mondadori

- Petzen B. (2002), *Matmazels nell'harem. Le governanti europee nell'impero ottomano*, in "Genesis. La rivista italiana delle storiche", vol. I, no. 1, pp. 1–24
- Regaldi G. (1870), *L'Egitto: note storiche e statistiche*, Firenze, Eredi Botta
- Reynolds N.Y. (2017), *City of the High Dam: Aswan and the Promise of Postcolonialism in Egypt*, in "City & Society", vol. 29, n. 1, pp. 213–35
- Rioli M.C. (2021), *L'archivio Mediterraneo: documentare le migrazioni contemporanee*, Roma, Carocci
- Said E. (1978), *Orientalism*, New York, Pantheon Books
- Sacré A. e Outrebon L. (1865), *L'Égypte et Ismaïl Pacha*, Paris, Hetzel
- Santilli A. (2011), *La storia dell'Egitto di epoca khediviale e la presenza italiana. Nuove fonti e prospettive di ricerca*, in Massimo Campanini (a cura di), *L'influenza del Risorgimento italiano sulla nascita della coscienza nazionale in Egitto*, Roma, Il Veltro Editrice, pp. 45–56
- Schettini L. (2019), *Turpi traffici. Prostituzione e migrazioni globali 1890-1940*, Roma, Biblink
- Scott J.W. (1986), *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, in "The American Historical Review", vol. 91, n. 5, pp. 1053–75
- Starr D.A. (2009), *Remembering Cosmopolitan Egypt: Literature, Culture, and Empire*, London-New York, Routledge
- Steegmuller F. (1972), *Flaubert in Egypt: A Sensibility on Tour. A Narrative Drawn from Gustave Flaubert's Travel Notes and Letters*, London, The Bodley Head
- Tignor R.L. (1966), *Modernization and British Colonial Rule in Egypt, 1882–1914*, Princeton N.J., Princeton University Press
- Toledano E.R. (1998), *Social and Economic Change in the Long Nineteenth Century*, in M. W. Daly and C. F. Petry (a cura di), *The Cambridge History of Egypt*, Cambridge, Cambridge University Press
- Tucker, J. E. (1985), *Women in Nineteenth-Century Egypt*, Cambridge-New York, Cambridge University Press
- Verlato O. (2022), *'Their Parents Are All Sailors and Blue-Collar Workers': Elementary Education in the Suez Canal Region at the Turn of the Century*, in B. Curli (a cura di), *Italy and the Suez Canal, from the Mid-Nineteenth Century to the Cold War. A Mediterranean History*, Cham, Springer, pp. 297–312